

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Ross. Encaustica  
T. 18

T I R S I

M E N T I T O

F A V O L A P A S T O R A L E

D I

F R A N C E S C O B A T T I S T E L L A .

Dedicata

Al molto Illustre Signore,

Il Signor

G I A C O M O Z A C C H O

*Con licenza de' Superiori.*



I N V E N E T I A , M D C X X I X .

Appresso Angelo Saluadori  
libraro à San Moisè.

V.



Al molto Illustre mio Sig.  
osservandissimo,

Il Signor  
**GIACOMO ZACCHO.**



O' sentito dire più volte, che l'animo grato è d'ogn'altro dono più pretioso. Questa sentenza mi ha fatto animo di dare à V. S. molto Illustre vn picciol segno de i grand'obblighi, ch'io tengo a Lei, & à tutta la sua nobilissima Casa; poiche se il presente, che hora le faccio d'vna breue, ma assai leggiadra Pastorale, non è adeguato al suo merite, supplira l'animo mio gratissimo, che vorrebbe dedicarle cosa molto maggiore. Son nondimeno sicuro, che V. S. molto Illustre, & gradira la prontezza della mia di-

A 2 uotio



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

V

8

BRAIDENSE

MILANO

4  
uotione verso di Lei, & non isde-  
gnera il dono, il quale al genio suo,  
& alla età giouinetta è così conue-  
niente, come alla Primavera sono i  
fiori, e l'herbe odorate. E per fine  
à V. S. molto Illustre bacio la ma-  
no, e la prego à conseruarmi nel  
posseffo della sua gratia.

Di Padoua li 18. Agosto 1614.

Di V. S. molto Illustre

Seruitore diuotiss.

Gio. Domenico Rizzardi.

Cor-

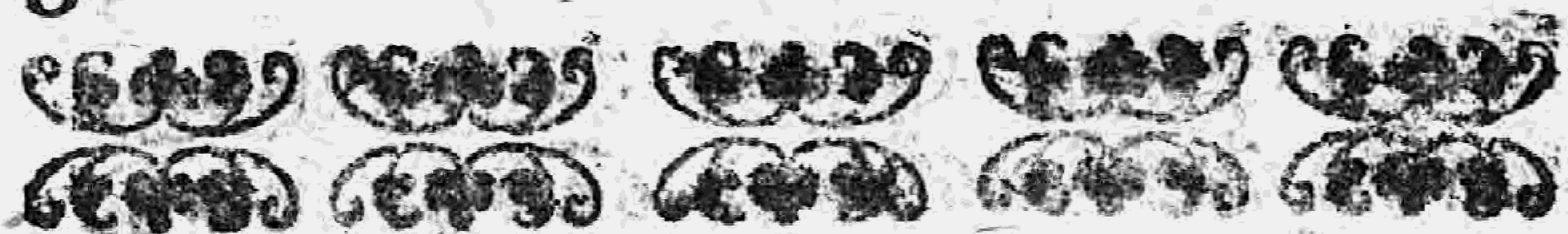


Cortese Lettore.

**S**E leggendo per dentro l'Opera tu  
vi trouassi nume, diuo, diuino, sa-  
cro, celeste, & cose simili, che paio-  
no scandalose alla nostra Fede, escu-  
sa l'Auttoe, che se bene intese, &  
scrise con la opinione della Santa  
Catolica Romana Chiesa, nondimeno  
seguitò l'uso di quelli Idolatri, de  
quali egli faceua professione di scri-  
uere, & che secondo l'arte, e'l decoro  
doueua imitare; & viui felice.



A 3 IN.



# INTERLOCVTORI.

## PROLOGO.

AMORE, SDEGNO, CHORO di Pastori  
ri innamorati.

TIRSI co'l nome di LVCRINO figlio  
d'ERGASTO, eredito figlio  
d'AMINTA Amante di  
CLORI.

EVRILO Amante di SILVIA.

VVLPINO Capraio d'EVRILO.

ERGASTO co'l nome d'ARISTEO, pa-  
dre di TIRSI, custode del  
Tempio.

SATIRO. Amante di CLORI.

CLORI Figlia d'VRANIO, inamo-  
rata d'EVRILO.

SILVIA Innamorata di LVCRINO.

MESSO Cacciatore.

ECHO.



PRO.



# PROLOGO.

Amore, Sdegno, e Choro di Pastori.

A. **N**on più, non più parole,  
Non più lusinghe, ò vezzi;  
Ecco la bell' Arcadia, oue s' honora.  
E s' esalta il mio nome:  
Ecco doue vedrassi  
O' di Sdegno, ò d' Amore  
I seguazzi portar vittoriosi,  
Cinti d' etern' honore,  
I famosi trofei, le glorie, e'l vanto.  
Hor non si tarda à l' amorosa impresa:  
Tu, che qui mi sfidasti  
Con pensier, che'l mio foco  
Non habbi tal vigore  
Di scaldar queste selue,  
Cingiti l' armi sanguinose hormai,  
Ed opra il tuo poter, che sentirai  
Punte le belue di questi miei strali;  
E da la face mia onnipotente  
Accese l' herbe intorno, e queste piante  
Dir dir si si ch' amiamo, e siamo amante.  
Sd. Poco penetri Amor, e meno sai  
Il pensier, che m' assale: ah sò ben' io,  
Ch' altro non è'l tuo Regno, che martiri;  
A 4 Doglie.

Doglie, pene, e sospiri,  
 Che tutto'l mondo infetta  
 Di lacrime, e lamenti;  
 E tu come di quello  
 Cieco Duce superbo,  
 Vairaggirando intorno  
 A quanto gira'l Sole,  
 Lusingando, e formando  
 Delcissime parole,  
 Per allettar, e prender ne' tuoi lacci  
 Coloro, che dan fede  
 A la tua falsa fede:  
 Ma vfa inganni pur quant' usar sai, (2a,  
 Perc' hoggi'l mio poter, ch'ogn'altro auan-  
 Ponerà'l freno à le tue ingorde voglie;  
 Hoggi vedrassi con tuo gran dolore, (re.  
 Quanto può Sdegno, & quãto puole Amo  
 Am. Speri tu dunaue la mia deitate  
 Vincer in questo giorno,  
 E non senza mio scorno?  
 Hor ti souenga, ch'io,  
 Benche fanciul rassembri  
 Al volto, ed'al semblante,  
 Son però veglio, e di maturo senno;  
 E sotto à l'alte insegne, à l'alte leggi  
 Del miobel Regno pien di mille gioie,  
 Non sol stan sottoposti.  
 Tutti gli Dei celesti,  
 Ma quãto, che sostien chi nutre il mōdo;  
 Hor, acciò tu conosci, e vedi quanto  
 Poter hà sol quest' Arco;  
 Che à gli homeri mi pende,  
 Ecco mentre, ch'io stendo.

Questa

Questa man pargoletta; el mouo, e'l giro,  
 Rallegrarsi le piante,  
 L'herbe gioir, e pronta  
 Schiera di vaghi, e di felici Amanti.  
 Venir di là tutta fastosa, e lieta  
 Per salutarmi insieme  
 Con musicali suoni, e dolci canti.  
 Ch. E così a' cenni tuoi; ò gran Signore (re.  
 Dio de' Dei, Dio del mōte, e Dio d' Amo-  
 Sd. Ciò non farà però, ch'io mi pauenti,  
 Perche dou'è poter, dou'è valore  
 Pauentar non può mai poco terrore.  
 Dunque per dar principio  
 A quanto deggio oprar io, che son Sdegno,  
 Accenderò sol ira, e sol furore  
 Nel cor di Silvia; e Clori,  
 E scaccierò quel foco, e quell'ardore,  
 Che gli accendesti tu d'interno al core,  
 Acciò ch' Eurilo, nè Lucrino mai  
 De' suoi graui martir, de' suoi tormenti  
 Habbin degne mercè, dolci contenti:  
 E tu, che sei Amore;  
 Amor, potendo, gli porrai nel core.  
 Am. Non si tardi più dunque:  
 Io, che fia quì godei,  
 E mi piacque veder Eurilo amante  
 Di Silvia, e volse, ch'ella  
 Lo sprezzasse, e seguisse  
 Lucrino, accesa'l core  
 Del mio diuin'ardore;  
 Poi per maggior mia gioia, e mio diletto  
 Fecigli quel nemico,  
 Facendolo di Clori fido Amante,  
 A 5 E perche

E perche questi amori,  
 Queste Ninfe, e Pastori  
 Fossero sempremai tra lor discordi  
 Clori d' Eurilo accesi già molt'anni.  
 Non voglio, acciò tu vedi  
 Quant hò poter, e forza,  
 Che questi fidi Amanti,  
 Con l'amate sue Ninfe  
 Godino vn lieto, e auenturoso fine.  
 Voi cari miei seguaci  
 In disparte n'andate,  
 E s'io resterò al fine vincitore  
 Alternando la voce,  
 Direte, Vna vna sempre Amore.  
 Mentre dunque la figlia  
 Amata di Tiron scorgendo'l Sole  
 Và fuor dell'Oceano,  
 Per render chiaro, e adorno  
 Questo felice giorno;  
 Non sia di voi alcuno, che perturbi  
 Questo diletto mio,  
 Che s'udiste giamai,  
 O' vedeste di pianti, e di sospiri,  
 Di pene, e di martiri  
 Vscir viso contento gioia, e pace,  
 Hoggi è quel di, ch'empiendo  
 L'alme di meraviglia,  
 Farou, per stupore,  
 Mouer le labra, ed inarcar le ciglia.  
 Hor attendete senz'alcun rumore,  
 Se prouar non volete irato Amore.

Il fine. del Prologo.

ATTO



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Eurilo.

**C**ome lieta, e ridente,  
 Più che mai vagha, e bella,  
 Compari in Oriente  
 Bell'Alba, e come poi  
 Festosa scuopr'el cielo  
 Del tenebroso velo,  
 Dando segno a' mortali  
 Col lampeggiar adorno,  
 Ch'è'l Sol vicino, e ch'è vicino il giorno.  
 Come dimostri à pieno,  
 Che tu sei quella stella  
 D'ogn'altra assai più bella,  
 D'ogn'altra più di fiata,  
 D'ogn'altra più bramata.  
 Perche mentre rinasci  
 Ne i maruini alberi  
 Rauini i spiriti, e i cori  
 Di Ninfe, e di Pastori,  
 E suogli gli augelletti,  
 Acciò che con il loro canto adorno  
 Possino salutar il nouo giorno:

A 6

Tu.

Tu adorni questi monti  
 Di rose, e di viole.  
 E fai per questi fonti  
 E dentro il mar, e per correnti fiumi  
 Gioir i freddi pesci,  
 A l'apparir che fai con tuoi bei lumi;  
 In somma tu sei quella,  
 Che mill' anime amorose  
 Di desio sol sostieni,  
 Di speranza mantieni,  
 E talhor volgi ancora  
 Il languire, il tormento  
 Sol in gioia, e contento:  
 Et à me, che pur soglio  
 Come Dea riverirti,  
 E per segno anco offrirti  
 Mai sempre fronde, e fiori,  
 Dai duolo à la mia doglia?  
 Pena al graue martire?  
 E m'induci à morire,  
 Alhor ch' à l'apparire  
 Cinta di rose eterne  
 Nascondi à questi lumi  
 Del mio bel Sol, de la mia ca' a Ninfa  
 Cruda, ed altera l'fen, dou'uscì Amore  
 Quando m'accese il core,  
 Gli occhi eue vscirno i strali  
 Cagion de li miei mali;  
 E quei biondi capelli,  
 Che fur lacci, e catene  
 Per mio mal, per mie pene:  
 E perche dentro à l'amoroso foco  
 Più tosto mi consumi, e mi scolora.

Fai,

Fai, che per altro amante  
 Ella si strugge ogn' hora:  
 Ma se per il dolore  
 Non son qual' esser soglio,  
 E se discerne'l ver questi miei lumi  
 Ecco Aristeo di qui venir, ben fia  
 Chiuder nel petto l'aspra pena mia.

## SCENA SECONDA.

Aristeo, &amp; Eurilo.

A. **E** Doue Eurilo vai  
 Hor, ch'è sparita à pena  
 L'ultima stella in cielo?  
 Doue volgi le piante  
 Solo misero amante,  
 Hora, che Ebo ancora  
 De' monti l'alte cime non indora?  
 Deb ferma'l passo, ferma,  
 Nè ti lasciar sì forte  
 Vincere al tuo dolore;  
 Perche s'ebbe principio quella fiamma,  
 Per cui ardi, e ti struggi  
 Dritto è, c'habbi ancora  
 Il prescritto suo fine.  
 Sì, perche vuole il cielo,  
 Come perche Natura  
 Hà di farlo offeruar sola la cura:  
 Perciò adunque fuggi  
 La cagion del tuo male, e del tuo duolo;  
 E s'hai alcun pensier, che ti conturbi  
 Scaccial da te meschino, che vedrai

Che



Che lieto tu viuirai,  
 EU. Il voler dar consiglio  
 Altrai, che dal suo bene  
 Si tolga merta pena,  
 E penitenza eterna.  
 Ah, che se vuò fuggire  
 La cagion del mio mal, fugo il mio bene,  
 Se vuò lasciar per cui vimo in ardore,  
 Lasciar conuiemmi la mia vita, e l'core,  
 AR. Io non t'intendo sì confuso parli,  
 Ti prego, dimmi Eurilo  
 Chiaramente per cui  
 Viuer in questo stato  
 Vuoi tu misero amante?  
 EU. Sappi Aristeo, che tanto'l mio dolore  
 E' de gli altri maggiore,  
 Quant'è Sol d'ogni lume;  
 E pur se poca stilla  
 Gustassi vn giorno de la gran dolcezza,  
 Che fra le labbra ascosa  
 Porta la bella Silvia  
 Da me discacciarei ogni amarezza.  
 AR. Dunque Silvia è colei,  
 Per cui disperì, e languì?  
 Deb se ti guarda'l Cielo  
 Dimmi come potefti  
 Di liber Cacciatore  
 Farti soggetto del crudel Amore?  
 Che pur la libertade,  
 Più che la seruitude  
 E' mai sempre bramata,  
 E più de l'or pregiata.  
 EU. Tanto chiedi, ch'io temo

Di non poterti'l fine  
 Raccontar del mio male;  
 Perche annoverando  
 Gli passati tormenti,  
 E' vn'accre scer martir, pene à i presenti,  
 AR. Scopri audace il tuo foco,  
 Perche quanto più chiuso  
 Lo tieni più t'abbrucia, e ti consuma,  
 EU. Hor tu nota, ed ascolta, che vedrai  
 Com' Amor à gli amanti  
 Porge i sospiri, e i pianti.  
 Era ne la stagione,  
 Che le campagne, e i prati  
 Riuestiansi à gara  
 Di mille herbette, e fiori,  
 E d'ogn'intorno i boschi  
 S'ornauano di fronde,  
 E al mormorio de l'onde,  
 Soura i verdi arborcelli  
 Dolcemente cantauano gli augelli,  
 Quando vn giorno, che fù ql giorno aputo,  
 Che'l bel fiorito Aprile  
 Parte, e ritorna il dilettofo Maggio,  
 Vidi tutta ritrosa, e paudentata  
 Correndo à più poter fuori d'un bosco  
 La bella Silvia mia,  
 Quanto bella però crudele, e ria:  
 Albor pien di stupor, di meraviglia,  
 Miro la fuggitina, ed ecco in tanto  
 Vn bauoso Cignale  
 Vscir del bosco tutto colmo d'ira,  
 Seguendo la leggiadra Pastorella;  
 Io ueduto, vn strale

Levai da la faretra con la destra,  
 E con la man sinistra l'arco preso,  
 Desioso de la preda:  
 Seguij la fera, e mentre  
 M'auicinai (ohime) vidi la Ninfa  
 Cader miseramente,  
 E subito la fera  
 Apporfi rabbiata,  
 E sdegnosa per solo  
 Sfamar l'ingorde voglie  
 De l'innocente membra, e del suo s'agne:  
 Io, ciò vedendo, corsi,  
 E correndo la dolce, e cara voce  
 Alternando gridar udij, soccorso;  
 Intanto giunsi, e del neruo la corda  
 Tirai, e così ben, che l' primo strale  
 Gli fe piaga mortale;  
 Presi l' secondo ancora,  
 E l' addatni sù l' arco,  
 Vibrandolo là forte,  
 E con impeto tal, che tosto giunse  
 Nel fianco destinato, e quello punse;  
 Si che non più potendo  
 Lo spumoso Cignale,  
 Si lasciò cader morto:  
 Ma lasso, ch' in un tempo diedi morte,  
 E vita ad una fera  
 Più crudele, e spietata,  
 E più di quella ingrata,  
 C'hor mi tormenta e de la vita mia  
 Vuol, che l' fin tosto sia.  
 Ar. Gran ragion di dolerij  
 Hai tu ben veramente;

Ma

Ma ti supplico dimmi  
 Che fece Silvia allora?  
 E che parole usò teo in quel punto?  
 Eu. Alquanto paumentata  
 Sorse in piedi, e mi disse;  
 Quelle gratis, ch'io posso  
 Tirando, non già quelle, che vorrei:  
 Chiedi possente Arciero  
 A me quanto, che posso, che vedrai  
 Tu, che la gratia haurai.  
 Io, che mirato hauea  
 Già le guancie amorose  
 Fatte di gigli, e rose;  
 I begl'occhi lucenti,  
 Che sembrano del ciel due stelle ardenti;  
 Tutto acceso d'ardore  
 Del bel foco d'amore;  
 Gli dissi, Anima mia  
 Un bacio sol ti chieggiò  
 In premio, pur che tu contenta sia;  
 Allora il suo bel volto  
 Coperse d'un' insolito rossore,  
 Che quanto più l' miraua,  
 Il mio cor s' infiamma;  
 Come Fenice, che mirando'l Sole  
 Per natura s'accende,  
 E s'abbrucia, e ritorna  
 Di quel cenere in vita  
 Tutta ringiouenita;  
 Così rimirand'io  
 Lei, ch'è pur il Sol mio,  
 M'accesi, e m'abbruciai  
 E'n vita del mio cenere ritornai;

Ma

Ma non contenta ancora  
 Del grave incendio mio ;  
 Che per girsene altera un fiero sguardo  
 Volse in me sì possente , che qual dardo  
 Mi ferì'l petto e'l core ,  
 Dando pena al martir , duolo al dolore ?  
 E poi fuggimmi , ah! lasso , e mi si tolse  
 Senz'altro dir questa spietata , e cruda  
 D'ogni pietade ignuda ,  
 Da gli occhi , e mi lasciò mesto , e dolente .  
 Hor dopò hauer scacciato  
 Dal cor mille sospiri  
 Andar ripresi , e verso'l sacro Tempio  
 De la Dea Cacciatrice'l piede messi ,  
 Et iui giunto lacrimando , l'arco  
 Gli offerfi , i strali , e la faretra ancora .  
 Ond' inerte restai con mio dolore  
 Fatto seruo d' Amore :  
 E da quel dì , passato  
 E' già sei volte il sole  
 Da li Gemelli al Tauro ,  
 Nè mai altro , che sdegno ,  
 Odio , furor , & ira  
 Hauuto hò per pietà de le mie pene :  
 Onde per ciò conuiene  
 Morir , & al dolor chiuder le porte ,  
 Per non sentir mille , e più volte à l' hora  
 I messi crudelissimi di morte .  
 Ar. Hor ti confida fin che viui in terra ,  
 Che dopò molta guerra  
 Segue la pace in fine .  
 Vieni pur meco ch'io  
 Ti prometto d'oprare

Con

Con Silvia più di quel , che tu non speri .  
 Eu. Ah , che troppa è spietata ,  
 Troppo è cruda , Aristeo ,  
 Onde temo , è pauento ,  
 Che tu non desti mai co' preghi tuoi  
 Pietà nel duro cor del mio languire .

S. C E N A T E R Z A .

Silvia :

Così dunque Lucrenio  
 Mi dispreggi , e mi fuggi ?  
 Così vilmente , ingrato ,  
 M'aborri , e mi rifiuti ?  
 Ed io viver potrò in questo stato  
 Schernita , e dispreggiata ?  
 Nò , che s'è ver , c'habbi virtù il dolore  
 Di cor la vita à chi penando viue ;  
 Io morirò languendo ,  
 Mentre mi vò dolendo :  
 Ma ch'aspetto à la morte ?  
 Se tanto è lungo il duolo ,  
 Quanto , ch' affligge'l male ?  
 Dunque voglio morire ,  
 Per non tanto languire :  
 E questo ferro mio vùè solo sia  
 L'ultimo fine de la vita mia :  
 Ma , dolente , che parlo ? oue mi lascia  
 Spingere al mio martire ?  
 Se'l mio Signor crudele  
 Mi comanda , ch'io vinda ,  
 Acciò l'aspro dolore

Si facci

Si facci quanto più viuo maggiore ?  
 Viurò dunque cor mio,  
 Sì perche me'l comandi,  
 Come per sodisfar' al tuo desio ;  
 Perche quest' alma mia,  
 Non per altro dal cielo  
 Fù spinta à questa luce,  
 Se non perch' à te sol fosse soggetta ;  
 Ma poi che la dolc' ombra, e'l mormorio  
 Di questo vicin fonte,  
 M' inuita à riposar, meglio sia, ch' io  
 In grembo à queste herbette  
 Mi getti, e in qualche parte  
 Dia quiete à li sospiri,  
 Ed a' lunghi martiri :  
 In tanto Amor, del mio penar pietoso,  
 Insegnami la via,  
 Mostrami'l dritto cale,  
 Per il qual possi dar fine al mio male ;

## SCENA QVARTA.

Vulpino, e Siluia.

**V. P** Vossisi perder pur un giorno quanti  
 Sì ritrouano amanti, e amori insieme,  
 Amante mai non fui, nè Amor mai vidi,  
 Se non talhor dipinto ;  
 Benche questi pastori,  
 Col mio padrone insieme,  
 Mi van rompendo'l capo,  
 Ch' egli è più dolce cosa,  
 Ch' altra trouar si possi ;

E che

E che d' Amor si caua  
 Mille sorti di gusti, e di piaceri ;  
 Ciò gli concedo, ch' altro far non posso ;  
 Ma qual' è la cagione,  
 Che questi miserelli, e ciechi amanti  
 Si dolgon' hora, hor languono (meschini)  
 Dicendo, che i lor petti  
 Son fatti noui inferni,  
 Alberghi di dolori, e di tormenti ?  
 Altri, vinti da sdegno,  
 Disperati s'uccidono,  
 E questi sono i frutti,  
 Che lor cauan d' Amore ?  
 Ah miserelli, come che vaneggiano,  
 E del suo vaneggiar vorrebbon, ch' io  
 Seco ancor vaneggiassi ;  
 Ma vuò tender à Bacco,  
 E lasciar questo Amore ;  
 Perche da quel si trabe frutto migliore ;  
 E come non ritrouo à mio piacere  
 Il cascio, la ricotta, e qualche agnelia  
 Diuengo amante anch' io, e come quelli  
 Mi dispero, mi dolgo, e mi distruggo :  
 E se talhor mi resta questa fiasca  
 Priua di quel licore  
 D' ogn' altro assai migliore,  
 Vn nouo inferno si fa'l petto mio,  
 Per non hauer da spegner la gran sete,  
 Che fa ch' io ardo, e tutto foco auampo :  
 Ma piano, chi è colei, che i grēbo à l' herbe  
 A l' ombra si riposa ?  
 E' Siluia, quella Ninfa così grata  
 A colui, che mi fa viuer giocondo :

Voglio

Voglio accostarmi à lei.

Bella, e leggiadra Ninfa

C' appo la chiara linfa

Riposi, il ciel ti salui.

S. Perché destati hai tu questi occhi miei  
Dal sommo suo diletto?

V. Ninfa perdona à me, che non pensai  
D' offender una beltade.

S. Per qual cagion s'è inusitatamente  
Ti poni à parlar meco?

V. Io ti dirò; si amava il mio padrone,  
Che t'ama più, che la sua stessa vita,  
Con fretta m'ordinò ch'andar cercando  
Io ti donassi fin che ritrouauo  
O' te, o' tue vestigie,  
E poi correndo andar, ou' ei m'attende,  
A portarli la noua;  
Ma passando di quì ti vidi, e forza  
Mi ritenne à parlarti.

S. Se d' Eurilo vuoi dir di pur; ma stima  
Parlar con queste piante.

V. Odimi, se ti piace, perche forse  
Ti sarà di piacer il parlar mio.  
Vdito hò mille volte di sua bocca  
Dir, che gli sei crudele, e che non l'ami,  
Altre volte m'ha detto  
Che per Lucrino ogn' hor piangi, e sospiri,  
E lo segui mai sempre, nè ti curi,  
Ch'altro t'ami, se lui ti fugge, e sprezza;  
Segnilo pur, pregalo pur, ch' al fine  
Per crudel, ch'egli sia,  
Ma seguito, e pregato  
Conuen, che resti vn dì d' Amor legato;

E bella

E bella occasione hor s' appresenta

Da porger cari preghi;

Acciò d' esserti amante non ti neghi;

E per ciò dal riposo ti destai;

Perche se tu non sai

Io posso di Lucrino, che tant'ami,

Dispor in parte, e far à modo mio.

S. Parli da vero, o' fai per allettarmi?

V. Dico da vero, e se tu non lo credi  
Veniamone à la prova.

S. Vulpino, per pietà non mi negare

D'oprar ogni potere,

Acciò che'l suo volere

Voglia quel, che vogl'io.

V. Bella Ninfa se tu prometter vuommi

Cosa di mio piacere,

Io m'oprarò, e menerotti dove

Si ritroua Lucrino.

S. Io ti prometto vn d'è migliori capri,  
Ch'entro fian le mie stalle.

V. E che vuoi tu, ch'io facci d'un sol capro?

Ancor voglio vn'agnella, e mi riempi

Questa mia fiasca di licor diuino.

S. Ti darò quel che vuoi; quel che poss'io,

Pur che non chiedi quel, che non è mio.

V. Inuiamci ne facciamo più dimora,

E s' Eurilo saper brama la noua

Aspetti, che per me non veggio l' hora

D'hauer in mio poter l'agnella, e l' capro.



SCE.

## SCENA QUINTA.

Satiro.

**Q**ual mai poter, e qual voler fà forza  
 Al voler de' mortali?  
 Qual'è impero giamai, qual'è Signore,  
 Che possi in noi, quanto che puol' Amore?  
 Egli senza parlar regge, e comanda  
 A cento, e mille amanti,  
 E con gli strali suoi  
 Fere, punge, e trappassa qual si sia  
 Petto possente, e forte:  
 Nè gioua hauer difesa di metallo  
 Contra suoi feri colpi:  
 E perciò pensi pur, sia chi si voglia,  
 Che se fuggito hà in giouenude Amore,  
 In più matura etade  
 Seguirlo con maggior pena, e dolore:  
 Anch'io pensai hauendo i miei prim'anni  
 Lietamente passati,  
 Senza prouar Amore,  
 Hauer passato ancora  
 Il dì lui fiero ardore,  
 I suoi nodi, e catene,  
 I suoi strali, e sue pene;  
 Ma m'ingannai, perche in vn sol punto  
 Fui ferito, e legato,  
 E dal foco infiammato:  
 Mentre questi miei lumi  
 Inuaghiu mirauan due fiammelle,  
 Che come risplendenti, e vaghe stelle

Sfa-

Sfaullauan nel ciel del dolce volto  
 Di colei, che m'ha'l cor del petto tolto;  
 Di colei, che mai sempre  
 Mi fugge ò questa parte, ed hor in quella,  
 Seguendo chi la fugge,  
 Fuggendo chi la segue,  
 Amando chi l'offende,  
 Sprezzando chi di lei preda si rende;  
 Magia che non han mai fin qui potuto  
 Le parole e la fede  
 Di sì leale amante,  
 Oggi potrà la forza:  
 M'appiatterò ne la più densa parte  
 Di questo vicin bosco,  
 E mentre, ch'io vedrò di far il colpo  
 La chiuderò fra queste braccia stretta,  
 Nè per preghi ò per pianti lascierolla,  
 Fin che lei non consente à le mie voglie;  
 A ciò detto non fia,  
 Hebbe l'amata sua in suo potere,  
 Ne la fece voler al suo volere.

Il fine del primo Atto.



B

ATTO



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Clori.

**M**isera, pur di nouo  
 Veggo fuggir la speme,  
 Et il desio, che l'alma uà scorgèdo  
 Onesta e cara solo  
 De' grauesi martiri,  
 Di pene, e di sospiri,  
 Crescere tuttauua;  
 Onde perciò mi veggo  
 Consumar come foio,  
 Che mancandogli'l proprio nutrimento  
 Perde la fiamma, e resta tosto spento.  
 Nè posso pur volendo il passo altroue  
 Rituarre dal dolore,  
 Ch'affligge l'alma, & auelena'l core.  
 Perché'l fisso pensiero,  
 C'hò immerso nel desio,  
 In varie, e nueue forme  
 Mi dipinge, e mi mostra  
 Quunque m'uo' il piè l'idolo mio;  
 Talche conuien, eh'io pera,  
 Se di pietade uera

Sarè

Sarà tarde'l soccorso,  
 Di chi con sua bellezza  
 M'arse, e con mille nodi  
 Strinse'l cor, legò l'alma in varij modi,

## SCENA SECONDA.

Aristeo, e Clori.

**A.** A punto Clori io ti uenia cercando.  
 Nè ad altro fin se nò per dirti quello,  
 Che testè intesi di sua bocca dire  
 Al Satiro maluagio.  
**C.** Odi nouo martire;  
 Odi nouo languire.  
 Che udisti? prego dimmi.  
**A.** Sappi ch'egli s'è posto  
 Ne la più densa parte  
 Di questo uicin bosco e con diletto  
 Lui per far di te preda s'attende:  
 Tu uolgi a picue'l passo, e quanto prima  
 Lasciati rincorar à la Capanna  
 Di Insi, che uedremo  
 Insieme noi con preghi,  
 Di far, ch'egli ritroui  
 alcuna cosa, per la qual tu posse  
 A' b'segni difenderti da lui,  
 Essendogli dal cielo  
 Insegnata la via, mostrato'l modo  
 D'oprar, e di conoscer tutte l'herbe  
 Per salute d'Arcadia.  
 Intanto, se desti  
 Amico farli Eurilo.

B. 2

Scac.

Scaccia del petto fuori  
 La fiamma, che t'accende,  
 Il duol, che ti tormenta;  
 E se viver tu brami  
 Lietamente contenta,  
 Con giubiloso core,  
 Fuggi deh fuggi Amore.  
 E credi à questa lingua,  
 C'hauendo già varcati molti lustri,  
 Te lo può dir per proua?  
 Donna d'amor nimica  
 Mai sempre viuerà lieta, e pudica,  
 Hor m'inuio verso' l' prato,  
 Dou' hoggi far si denno  
 I giuochi, che tu sai, per veder s' iui  
 A caso fosse Siluia,  
 Che gran desio di fauellar hò seco.  
 Cl. Vanne felice pur, che à la capanna  
 Sarò, come m'hai detto.

## SCENA TERZA.

Eurilo, e Clori.

E. **E**cco colei, che di noiarmi sempre  
 E sua cura, e diletto.  
 Partir di quì vogl'io,  
 E ricercando andar l'idolo mio.

Cl. Deh non fuggir dolciſſimo ben mio  
 Dame tanto bramato,  
 Quanto meno sperato:  
 Non mi fuggir ti prego,  
 Che benche a' chiari segni scorga, e vegga  
 Che'l

Che'l raccontarti ingrato,  
 Le mie miserie è solo  
 Vn porger nutrimento  
 A la tua crudeltade,  
 Non pero vò tacerle, se m'ascolti.

Eu. Clori, se tu conosci che m'apporta  
 Somma noia il vederti; se m'amasti  
 Non cercheresti tu, per compiacermi,  
 Di mai non ti mostrar à gli occhi miei;  
 Nè sai, ch'altro non è Amor, che vn solo  
 Voler quello, che vuol l'oggetto amato:  
 Dūque partiti hor mai, s'è uer, che m'amia  
 E sappi, e ti sia noto,  
 Ch' à forzami conuiene  
 Volgere ogni pensiero  
 Ne la crudel ferezza  
 Di colei, che mi sprezza:  
 Sì, perche vuole Amore,  
 Come per non potere  
 Altro far, hauend' ella  
 In sè l'anima mia i spirti, e'l core.  
 Rimanti adunque in pace.

Cl. Come possibil fia,  
 Ch'io non t'ami e ti segui,  
 Se tu sei la mia vita,  
 Se tu sei l'amor mio?  
 Ti seguirò sprezzata,  
 T'amerò disamata,  
 Nè ti lascierò mai fin' à la morte.





## SCENA QUARTA.

Vulpino.

**E**cco, che quanto più fugo d' Amore  
 Le pene, e'l suo dolore,  
 Tanto più mi conuiene  
 Prouar dolore, e pene;  
 E n'è selo cagion lo mio padrone;  
 Perché se lui nel foco  
 Non ardesse d' Amore,  
 E fosse da' suoi lacci, e sue catene  
 Libero in tutto, e sciolto,  
 Libero anch'io sarei di tutto'l giorno  
 Raggiarmi d'intorno  
 A queste selue, à questi prati, e monti,  
 A queste valli, à questi boschi, e fonti,  
 Ricercando sol Siluia ed osservando  
 Non solo il loco, ou' ella si ritroua;  
 Ma ogn'atto ancor, ogni parola, e poi  
 Ritornar ad Eurilo, à dirli quanto  
 Hò spiato di lei;  
 E molte volte mi succede quello,  
 C' hora m'è succeduto.  
 Per la più breue strada à la capanna  
 Poc' anzi me n'andai  
 Con il capro, l'agnella, & il licore,  
 Che mi donò la bella, e vaga Siluia  
 Per ritrouar Eurilo, e dirli doue  
 Vedur' haueua la sua cara Ninfa;  
 Ma non tosto fui giunto,  
 Che partir mi conuenne

Eurilo

Eurilo ricercando;  
 Che stanco d' aspettar, de la capanna  
 Di già fuor era uscito;  
 E l'hò fin' hor cercato,  
 Nè ancora ritrouato;  
 Che cantar venga à quanti  
 Si ritrouano Amanti.  
 Hora sia meglio altrove  
 Inuiar il piè cercando lo padrone;  
 Poich' alcun non appar, che di lui noui.  
 Mi possi dar: ma veggio  
 Colà molti Pastori, e molte Ninfe  
 Passar insieme, e forse  
 Eurilo ancor tra loro esser potria,  
 Meglio dunqu'è, ch'io vadi  
 Per giungerli, correndo.

## SCENA QUINTA.

Lucrino, &amp; Echo.

**L.** Voi che in adombrata e oscura notte  
 Ne gli antri spauentosi,  
 Ne le cauerne horrende  
 De la Città dolente,  
 Che regge à suo voler il Rè de l'ombre,  
 State in eterna doglia,  
 In eternò tormento,  
 Priue d'ogni contento,  
 Priue d'ogni ricetto,  
 Priue d'ogni diletto;  
 Rallegrateui hormai,  
 Poiche, per leggerir le vostre pene,

B. 4. E' fatto

E' fatto dentro à questo petto mio  
 Vn' inferno maggiore  
 Di tormento, è dolore:  
 Rallegratevi adunque, & asciugate  
 Gli auidi vostri lumi,  
 E temprando la mia pena maggiore  
 Col vostro duol minore;  
 Fate pur sì, prego che non senta  
 Tanti graui martiri,  
 Si cocenti sospiri  
 Quest' alma, questo core, e questo petto:  
 Ma stolto, che vaneggio?  
 Per cui spero scemar li miei tormenti,  
 Se tra quei spirti erranti  
 Non discese già mai prego mortale;  
 Dunque m'inchino à tè Nume souano,  
 A te, che per far ch'io  
 Sia l'più misero amante  
 C'heggidi uia in terra,  
 Mi comandi, e mi sforzi  
 A seguir chi mi fugge,  
 A fuggir chi mi segue;  
 Nè vuoi, che pur seguendo  
 Possi de star pietra nel duro core  
 De la mia cruda Ninfa:  
 A tè volgo i miei preghi, à tè, che solo  
 Romper puoi l'aspro gelo,  
 Di cui s'arma il mio Sole il duro core,  
 Per non sentir l'ardore,  
 Che qual neue la vita  
 V' à dileguando, ah! lasso, à poco, à poco.  
 Ma folle mè, che parlo?  
 Ch' esprimi in mia lingua? non t'accorgi,  
 Sor-

Sonnacchiosa che i tuoi continui preghi  
 Non ponno assalir dove  
 È quel seggio reale  
 Di quel Duce potente,  
 Che regge à suo voler haomeni, e Dei?  
 Perche fiacchi, e dolenti à mezo l'corse  
 Perdono i spirti lor, perdon le forze.  
 Svegliati adunque hormai, e questa mano  
 Consigliar arditamente  
 A far l'ultima proua,  
 A dar fine al dolore,  
 In cui sta immerso l'core:  
 Qui prontamente hormai  
 Di, che nascondi l'ferro,  
 E ch'aprendo la via  
 Cauì l'anima fuori, e i spirti insieme;  
 Acciò che unitamente  
 Lascino priuo l'corpo  
 Nel molle sen di queste vaghe herbete;  
 Perche riconosciuto possi poi  
 Trouar qualche pietoso  
 Pastor, che lo sotterri. Eri.  
 Ma ch'è quel, che qui intorno  
 Risponde al parlar mio? Io.  
 E chi sei tu la morte  
 Forse che viene à far quel, che la mano  
 Nō ardisce? o pur sei nume diuino? diuino.  
 Scopriti dunque hormai à gli occhi miei,  
 Se sei nume diuino, acciò ch'io possi  
 Riuerir tè cō giusto e puro amore. Amore  
 S' Amor tu sei m'inchino,  
 E la tua deità supplico, e prego,  
 Acciò, ch' à miei tormenti,  
 B S A' miei

*A' miei lunghi lamenti  
 Dia costò lieto auenturoso fine. fine.  
 E come hauranno fine?  
 Forse mi sarà data la mercede  
 Dal mio bel Sol de la mia vera fede? fede.  
 E quando sarà mai tal meraviglia  
 Veduta in questi poggi? hoggi.  
 Hoggi dunque hauran fine i miei tormēti?  
 Hoggi scaccierò'l pianto, hoggi'l dolore  
 Haurà fine, e l'ardore?  
 Sacro nume immortale,  
 Poich' à me nuncij così cara gioia,  
 Ecco m'invio là verso il tuo gran Tempio  
 Per in parte pagare  
 Le gratie, ch'io ti deggio.*

Il fine del Secondo Atto.



# ATTO TERZO.

SCENA PRIMA,

Vulpino, & Eurilo.

**V. Eurilo,** à punto Amor è come'l foco,  
 Che mentre è poco acceso  
 Facilmente s'estingue;  
 Ma se forza acquistar si lascia poi  
 Con gran difficoltà s'estingue allora,  
 Onde chi hà senno deue,  
 Mentre conosce in se foco d'Amore,  
 Ben'estinguerlo prima,  
 Ch'arder cominci dentro'l petto'l core.  
 Hor se desij veder l'amata Ninfa  
 Vieni tu meco, ch'io  
 In loco conducetti ou' ella insieme  
 Con molte Ninfe fan giochi infiniti.  
 Tu rasserena il ciglio alquanto, e spero  
 Hauer rimedio vn giorno  
 Al tuo mal al tuo duolo.  
**E. Andiam** ma prima dimmi  
 Il loco sì felice, e sì beato,  
 Che con il gran splendor de' suoi bei lumi  
 Rendi tranquillo, e chiaro,  
**V. Vedi tu** là quel colle?

Da la parte sinistra, come sai  
 V'è un praticello, & inui  
 Ella se'n stà con altre ninfe adorne.  
 EU. Liet'herbe, vaghi fiori, hor sì potete  
 Felici reputarmi;  
 Poiche casò bel piede  
 Hor toccate hor cingete;  
 Deb perché non son'io  
 Vn nouello Narciso?  
 Per sol mischiarmi in voi, e star fin tanto,  
 Che cinger, e toccar potessi'l piede  
 Del mio bel Sol, de la mia cara Ninfa?  
 E poi morir, che morirei felice;  
 Ma tu, dimmi, vedesti nel passare  
 A che gioco giocauano?  
 VUL. A la cieca, e Silvia era la cieca;  
 Che per sbendar si gli occhi,  
 È far un'altra cieca  
 Correa d'intorno al segno,  
 Fatto da lor in forma triangolare,  
 Con rami tronchi di sue proprie mani.  
 Andiamo dunque, nè facciam dimora,  
 Che molte volte suole  
 Il lungo dimorare  
 Male e danno causare.  
 EU. Tu dici'l vero, andiamo.



## SCENA SECONDA.

Clori.

Poiche non giouan preghi,  
 Non vagliono sospiri, e vero amore;  
 Per ammollir il core  
 Di te, crudele Eurilo:  
 Poiche non han potere  
 Le lacrime che questi amari lumi  
 Versan souente per rimouer quella  
 Ostinata tua voglia,  
 C'hai di seguir chi t'odia:  
 Voglio cangiar pensiero,  
 E seguir chi mi segue;  
 Voglio cangiar disio,  
 E seguir chi sì prezza l'amor mio;  
 Facendoli di questo afflitto core  
 Libero dono, acciò quanto dolore  
 Hà provato per te, fin'à quest' hora;  
 Hor entrando nel petto,  
 Di chi tanto il desia  
 Senta maggior dolcezza,  
 E più dolce allegrezza;  
 Esci dunque mio core  
 De la pregon dolente,  
 De la pregon ardente,  
 E volando v'adoue  
 E' quel, c'ha sol diletto  
 Vederti collocar entro'l suo petto;  
 E giunto, che farai deb non ti fia  
 Grave'l chieder perdono

A lui per me d'ogni commesso errore;  
 Ma ecco quel maluagio,  
 A tempo haurò da Tirsi hauuto certo  
 Questo sì vago pomo.  
 Vuò finger non vederlo.

## SCENA TERZA,

Satiro, e Clori.

- S. **C**ON tante astutie tue giunta sei pure:  
 A pagar d'ogni colpa:  
 Amaramente il fio.
- C. Ohime, chi mi ritiene?
- S. Hor il saprai crudel, hor il vedrai,  
 Benche tu finga non saperlo ancora;  
 Non mi conosci ingrata?  
 Non ti ricordi quando ti trouai  
 Sola nel vicin bosco, e che tu cruda  
 Da me fuggisti, come à punto fanno  
 Gli timidetti augelli il fier Falcone?  
 Poi ch'ei come falcon infelioso  
 Cerca di porli inganno, e farne preda:  
 Ma qual preda tentai, o qual inganno  
 V'sai teco, onde sempre  
 Habbi hauuto cagione  
 Da fuggirmi e villarmi ingrata Ninfa?
- C. Date non hebbi mai alcuna offesa;  
 Ma ben sempre cor mio t'hò conosciuto  
 Amante fidei, no, e leale.
- S. Perche dunque da me sempre fuggisti?
- C. Non sai. Idolo mio, tu la natura  
 Di noi, che del fanciul de la gran Dea

Per-

- Portiam nel cor incise l'alte leggi?  
 Che mentre s'auediam, che vagheggiate  
 Siamo da' nostri amanti, e che lor sempre  
 Seguono noi con desiate voglie,  
 D'appressarsi parlando, e dirci come  
 Senton d'Amor' il foco:  
 Tanto noi, per veder se simulato  
 E' l'amer, che lor mostran di portarci,  
 Gli sprezziamo, & à un tempo  
 Ancora gli fuggiamo:  
 Ma s'auuien com'auuene,  
 Che gli trouiam costanti,  
 Allora gli accettiamo per amanti.
- S. Ohime pur troppo e ver, pur troppo sete  
 Fonti seccati per la nostra sete;  
 Ma poiche sì ben proua,  
 E con sì astuti modi  
 Fate de' vostri amanti,  
 Ti par che possi ancora  
 Tu prestar fede à me, e creder ch'io  
 Sempre sia stato, e sia fedele amante  
 Di te Ninfa spietata?
- C. Anzi per certo il tengo, e son sicura  
 Per molte proue, che tu amor mi porti:  
 E perche ti conferiti,  
 E scacci li tuoi affanni, e le tue pene  
 Io ti voglio baciare dolce mio bene;  
 Ma perche le mie labia  
 Sì asciutte son, che non potria baciarti  
 Conforme al gran desio,  
 Voglio con questo pomo  
 Inhumidirle alquanto,  
 Acciò li baci nostri sian più dolci;

E per-

E perche tu maggior dolcezza senti  
Giungendo le tue labia

A queste labia mie,  
Ecco di questo un dono.

Ti faccio come già del cor ti feci.

Sa. O come è vago, e bello, o come godo

Esser per te legato in cotal nodo,  
Perche quanti prouai

Fin qui tormenti, e guai,

Martir pene, e dolore,

Fur pochi, e lo confesso à la gran gioia,

C'hor prouarò godendo il fin desiato.

Hor io de la tua fede

Certo ti lascio hormai,

E faccio quel, che tu mia vita fai?

O come, che m'alletta,

O come che mi piace

Di questo la dolcezza;

Ben mio non ti scostare se tu vuoi,

Che si godiam tra noi,

Come colombe suole

A i chiari rai del Sole.

Cl. Ch'io non mi scostai? Tu gli sei pur giurato.

Bestia caprina, altro mostro infame.

Sa. Deue son giunto ingrata? e che parole

Odo snodar à la tua falsa lingua?

Degne certo di pena, e di castigo.

Cl. Satiro sappi, ch'io mai non t'amai,

Nè t'amo; nè men son mai per amarti;

E tal parole dico, acciò conosci,

Che più nulla ti stimo.

Sa. E perche scelerata, che m'hai fatto

Alcun incanto forse? ohime me schino

Don'è

Don'è la forza mia, don'è il valore?

Clori non ti mostrar tanto crudele

Verso me, che ti son così fedele.

Cl. Vui tu, ch'io ti soccora? hor hor'io vengo,  
Non ti partir, aspetta.

## SCENA QUARTA.

Satiro.

AH, tu mi beffi, ingrata, (P.)  
Oltra d'hauermi in tal maniera offe  
Ch' à pena posso rileuarmi in piedi;  
Ma ben fuggir tu puoi maluaggia Ninfa,  
Pessima, ingrata, strega senza fede,  
Senza pietade, senz'amor, e'n fine  
Senz'honor, e vergogna,  
Ch'io non ti pigli ancora  
Maluaggia, ed empia Donna  
Superba e lusinghiera:  
Ma che vò io stendendo di te sol?  
Le glorie, e gli ornamenti;  
Forse non è à me noto,  
Che quante sono al mondo  
Femine, di difetti,  
D'inganni, e graui oltraggi  
Di scelerati vitij, e di promesse  
Vane portan la palma:  
Dunque da queste altere  
Fuggir vogl'io, e consigliar chi le amano  
A fuggire, à sprezzare  
Questi mostri ripieni  
Di feritate, ed ira.

Fugga

Fugga pur dunque ogn'un fugga qst'empio  
Nemiche di ragion, e si aus essempio  
Il misero mio stato, e date fede

A le parole mie.

S'ami donna, e la segui,

E ch'ella t'odia, e fugga il tuo seguire

Sol per farti morire,

Fuggila pur Prezzala pur se vuoi,

Ch'ella consenta un giorno à i desir tuoi &

Perche donna fuggita, e di sprezzata

Brama d'amar per sol'esser amata.

Dunque fuggite amanti,

E siate ne l'odiar queste costanti,

C'haurete per mercede

Dei bai amorosi, e salda fede.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO



# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

Eurilo, e Vulpino.

**E.** **H** Ora, che certo son, che Silvia deve,  
Dopò l'fine del gioco cominciato,  
Partir da l'altre Ninfe,

E passar di quì sola,

Ben fia, ch'è la dolce ombra

Di quell'antico faggio

L'attenda, e veder poi

Se potessi da lei

Haer del mio servir qualche mercede.

In tanto tu Vulpino, andar potrai

A ricondur le mie caprette al pasco.

**V.** Io vado, e tu s'è caso

Silvia tardasse alquanto,

Non sgomentar però ma ardito sempre

Attendila fin, ch'ella

Arriva e con i preghi

Affaliscila pur, nè temer nulla;

Perche donna affalita

A l'improvviso e attesa

È meza vinta, e presa.

**E.** Tanto farò: vè in pace.

Ma

Ma ecco quì venir, s'io non m'inganno,  
 La crudel mia guerriera,  
 Tutta ritrosa, e fiera:  
 Temp'è di discoprirsì.  
 Se mai prego mortale  
 Accese in te scintilla di pietade,  
 Ninfa rallenta il passo alquanto. *E od's*  
 Di questo tuo fedel l'ultime voci.

## SCENA SECONDA.

Silvia, & Eurilo.

S. **L** Asciami andar Pastor, se t'è d'essi  
 Il mio ben, nè voler tenirmi à bada,  
 Perche conuien, ch'io vada.

Eu. Deh crudel non fuggir, ferma le piante,  
 Nè mi negar d'udire  
 Nel fin del viuer mio  
 Quel, che sempre fin quì pur mi negasti;  
 Te'l chiedo per l'amor, che ti portai:  
 Te'l chiedo per mercè de le mie pene,  
 Te'l chiedo per pietà, che nò me'l nieghi;  
 Se vuoi, che lieto mora,  
 E prui nel morire  
 Una picciola stilla  
 Di pietade, e gioire.

Sil. T'ascolterò; ma breuemente parla.

Eu. Come da' risplendenti e vaghi lumi,  
 Che sfauillando adduce  
 Nel ciel del tuo bel volto  
 Del Sol più chiara, e più tranquilla luce,  
 Scintillan raggi crudi,

E spersì

E spersì di velen, nunci di morte,  
 Come possibil fia  
 O Silvia, anima mia,  
 Che dentro al tuo bel viso,  
 Ch'è in terra un paradiso,  
 S'annida feritade,  
 E inhumana pietade?  
 Deh rasserena il ciglio,  
 E raffrena il desio  
 Cagion del languir mio;  
 Alba de gli occhi miei,  
 Deh scaccia l'ombre sì, l'ombre di morte,  
 Che questo corpo adombra,  
 Nè voler più la palma  
 Portar di crudeltà verso l'oggetto,  
 Ch'adora in terra, il corpo,  
 L'anima, e ogni senso,  
 Che famosa ti rende  
 Di beltà, di valor, fra quante annodi  
 Crine indorato, o premi  
 Con leggiadretto piè quegli bei campi,  
 Questi fiori, quest'herbe, e questi monti.  
 Non voler più nimica  
 Mostrarti à l'amor mio,  
 Che sol questo desio;  
 Ma volgi quei celesti, e vaghi lumi,  
 Ch'è del Sole ornamenti,  
 Hormai, dopò tant'anni, in questo volto,  
 Per te sol tinto di pallor di morte;  
 E sgombra il fosco, che continua notte  
 Dolorosa ed inferma  
 Apporta à l'alma mia;  
 Ne t'inuaghir mia speme

Più



Più di veder languire,  
 Chi per te muor, chi può per te gioire,  
 Ma porgi, porgi aita  
 A chi pose per te l'alma e la vita.

Sil. Pastor, m'incresco in ver di non potere  
 Voler' al tuo volere;  
 Perche' l' mio core in altr' oggetto è posto,

Eu. Dunque brami, crudele,  
 Il fin del viver mio?  
 Se ciò vuoi ecco il ferro,  
 Eccoti' l'petto ignudo  
 A tuo piacer mi puoi sbranar il core,  
 Homicida crudel di chi t'adora;  
 Che inciso gli vedrai per man d' Amore  
 Il tuo leggiadro nome?  
 O se non vuoi almeno dimmi ch'io mora,  
 Che mi vedrai morire,  
 E la vita finire.

Sil. Vani, vani meschin non ti dolere,  
 Ch' impossibil nō sia che un giorno Amore  
 Non prescrua al tuo mal meta amorosa,

Eu. E come? se tu sei  
 Dura selce al mio foco,  
 Che non senti l'ardore,  
 Che m'arde à tutte l' hore?  
 E chi m'havrà pietate,  
 Se tu spietata la ricusi ogn' hora,  
 E post hai le tue voglie  
 In chi ti spozza & edia; in chi ti fugge &  
 Ama chi si distrugge  
 Per te, che vederai,  
 E à un tempo proterai  
 Le dolcezze d'amer fido, e costante.

Sil.

Sil. Pastor, più tosto voglio  
 Per Lucrino provar grave tormento,  
 Che per te hauer ogn' hor gioia, e contento.  
 Ver'è, che lui mi fugge,  
 Ma tentarollo tanto con miei preghi,  
 Fin, ch' al mio mal si pieghi.

Eu. O durezza infrangibile,  
 O crudeltate estrema.  
 O cor adamantino; dunque vuoi  
 Vedermi ingrata morto? dunque brami  
 Il fin de' la mia vitate non rispondi.  
 Perche tacendo affermi' l' mio morire.

Sil. Hor se sei giunto del parlar al fine,  
 Partir mi passo, à Dio.

Eu. Ferma; ferma le piante  
 Luce de gli occhi miei,  
 Esci di que' to core.  
 Ascolta, prego, l'ultime parole:  
 Dunque è par ver, che parti,  
 E t'allontani (ohime) e non m'ascolti,  
 Ed io viver potrò? non già ch'essendo  
 Nate questa mio amore  
 Dal terren del tuo viso e del tuo petto,  
 Conuien poiche gli ni ghi' l' nutrimento,  
 Morir insieme con l'afflutto core;  
 Ma con chi parli (ohime) se qual ceruetta,  
 Che mouer l'aura tra le frondi sente  
 O mormorar fra l'herbe onda corrente,  
 Costei mi fugge, e' l' mio morir non oredè?  
 Parti dunque via fuggi, o ferma il passo  
 Torci da me i begl'occhi, o mira fiso  
 L'esangue corpo mio,  
 Dà iregua a' miei sospiri, e con l'amarmi

S. 112

Satia ogni doglia in mè, ogni tormento ;  
 Che per quanto farai ,  
 Crudel per ciò non fia ,  
 Ch'io ne rimanga in vita ;  
 Ed ecco, acciò tu vedi, acciò trionfi  
 Del misero mio fin, e' hor hor m' inuiso  
 In loco doue possi le tue voglie  
 Render liete, e contente :  
 A Dio Pastori, e vaghe Ninfe, à Dio  
 Siluia crudel cagion di tanti guai,  
 Più non son per vederti in terra mai.

## SCENA TERZA.

Aristeo, e Siluia.

S. **S'** A le parole sue prestassi fede,  
 Io lo vorrei seguir per impedirlo ;  
 Ma non gli credo in fine,  
 Perche più volte sono  
 Vani i sospiri e i pianti  
 De l' infinita schiera de gli amanti.

Ar. Hor, ch'è il meriggio ardente,  
 E ch'ogni augello, e fera  
 Si ritrouano à l'ombra,  
 Doue ne vai ò Siluia ?  
 Non vedi per li prati  
 I fiori languidetti, e l'herbe smorte ?  
 Non odi fra le selue  
 Il vago Resignolo,  
 Che lagnando si va con basso volo ;  
 E d'uscir teme fucri,  
 Paurentando del Sole,

Che

Che non gli arda le piume ?  
 Deb ritiriamci à l'ombra  
 Di questo vicin faggio  
 In fin che in qualche parte  
 Manca questo calore .  
 Sil. Ah, che non stimo punto  
 Ne' l Sol, nè la dolc' aura,  
 C' hora molti ristaura ;  
 Nè mi cal, che la fronto  
 S' inhumidisca ò le mie guancie ancora  
 Mi s' arrossiscan fuori di natura ?  
 Ma sol vorrei vedere  
 L'amato mio Lucrino  
 Ver mè esser pietoso  
 Come il vidi più volte pur ritroso .  
 Ar. Sciocca, sciecca, che sei,  
 A tè, al cielo à la natura ancora  
 Ingiuria fai, amando chi ti sprezza ?  
 Misera segui, segui  
 Prima, che si dilegui  
 Questa tua giouinezza,  
 Che t'ama, e chi t'honora,  
 Chi t'hà donato il core,  
 Che così vuol, così comanda Amore ;  
 Che giunte poi in etade  
 Il pentir nulla gioia ;  
 Disposti di dar pace  
 A le pene, à i sospiri,  
 A le doglie, à i martiri  
 Del tuo misero Eurilo,  
 Del tuo fedel' Amante,  
 E lascia chi ti fugge, e chi non t'ama ;  
 Che ciò vuol la natura, e' l' cielo brama .

C

Sil. A

50 TIRSI MENTITO

Sil. Mancherà l'acque al mare,  
L'herbe à la terra, e à gli alberi le fronde,  
Le pietre ad ogni monte,  
E le fresc' onde ancor per ogni fonte,  
Mancherà al bosco fere,  
Augelli à l'aria, e'n fine  
Il moto ad ogni sfera,  
Prima, ch'altri mai sia,  
Che Lucrino Signor de l'alma mia.

Ar. Ah se gustasti un giorno  
Quanto è dolce, e soave,  
Più che Nettare e Ambrosia  
L'esser gradito amante,  
E posseder amando un riamante.  
Sò ben, che tu pentita,  
Dolendoti d'hauer mal spesi i giorni,  
Diresti sospirando,  
Io feci error, seguendo  
Quell' ingrato, e piangendo  
Chiederesti perdono  
A chi col tuo sprezzare  
Sì crudelmente offendi.  
Deh lascia chi ti fugge, e chi non t'ama,  
Che ciò vuol la Natura, e'l cielo brama,

Sil. Non sarà vero mai,  
Di pur quanto tu sai  
Ch'in altri volga il mio fermo pensiero.

Ar. Ah più dura, che marmo,  
E più fredda, che ghiaccio,  
Vuoi tu dunque passare  
Quest'a tua giovinezza  
Sempre in martiri, e pianti?  
Vuoi tu sempre provare

Spie-

ATTO QUARTO. 51

Spietato, e crudo amante?  
Deh lascia chi ti fugge, e chi non t'ama,  
Che ciò vuol la Natura, e'l cielo brama,

Sil. Molta noia m'apporta il tuo parlare;  
Però se tu desij  
Ch'io teco qui rimanga,  
Tacimi ciò ti prego, e d'altro parla,

Ar. Ah sfortunato Eurilo,  
Perch' à questa crudele t'appigliasti?  
Ti mancavano forse vaghe Ninfe  
Più belle, e più gentili?  
E più di questa humile,  
Che del tuo vero amore.  
Dato t'haurebbon per mercede il core.  
Ma chi è costui, che sì turbato in vista  
Verso di noi se'n viene?

SCENA QUARTA.

Messio, Aristeo, e Siluia.

M. Non posso (ohime) non posso  
Più ritenir il pianto;  
O infelice Eurilo, è duro essemplio  
D'amore, e di costanza.

A. Che narri tu d' Eurilo?  
Di qual' Eurilo parli?

M. Di quel che sì gentile  
Già fù, e sì leggiadro,  
Quant' altro in queste selue  
Caro figlio d' Aminta.

A. Narra più oltre il caso  
Ti prego, acciò possiamo

C 2

Piand

52 TIRSI MENTITO

Pianger teco, e doler si.  
**M.** Ahime, che così degno è di pietade,  
 Che non v'è sasso, ò pianta,  
 Che in udendo narrar l'aspra sua morte,  
 Non sospirasse forte.  
**A.** E come è morto il sventurato Amante?  
**M.** Io era asciso à l'ombra  
 D'una nodosa quercia,  
 Ch' à piè si troua al colle,  
 Che confina col prato di Montano,  
 Per in parte posar le membra stanche  
 Dal lungo seguir tra fronde, e fronde  
 Vn Lupo, che ne l'onde  
 Al fin d' Alfeo gettossi,  
 E mi s'ascese sì ch'arco, nè strale  
 Oprar io non potei:  
 Quando querula voce  
 Mi penetrò l'orecchie, e mi pareo  
 Quella d' Eurilo à punto;  
 Io, di pietade alhor ripieno il core,  
 Gli occhi volgo d'intorno  
 Per veder pur chi per la graue doglia  
 Facea salir la voce fin' al cielo;  
 Ma la morte crudel, che per troncarse  
 Era lo stame à l'affannata vita,  
 Mi velò gli occhi in tal maniera, ch'io  
 Alhora non potei  
 Veder quell'infelice, e sfortunato;  
 Ma mentre, che da l'ombra  
 Parto, per sol veder se quella voce  
 Era humana, ò se pur spirando il vento  
 La generaua in qualche cauo sasso,  
 Odo queste parole:

Silvia,

ATTO QUARTO.

53

Silvia, Silvia crudele  
 Tu sei cagion, ch'io moro.  
 Ergendo alhora il ciglio  
 Sopra il colle, vegg'io à pena Eurilo,  
 Che più tosto d'un lampo  
 Ch'infocato dal ciel parti, e s'estingua;  
 Precipitossi al basso,  
 Percotendo le membra sopra d'una  
 Pietra anzi marmo alpestre,  
 Che ne fa residenza in quella falda,  
 Et inui giace morto il miserello.  
**A.** Ah che ci narri? adunque  
 Tu cagion sola sei de la sua morte?  
 Tu l'condannasti ingrata  
 A passar di cocito l'onde estreme?  
**S.** Ohime, questa nouella  
 Mi moue tal pietade,  
 Mi desta tal ardore  
 Per l'alma, e intorno al core,  
 Che conuien, ch'io confessi,  
 Che la mia feritade  
 Tutta è volta in pietade:  
 Eurilo dunque è morto,  
 Ed io fui l'homicida?  
 Hor è ben dritto ancora,  
 Che se fui la cagion del suo perire,  
 L'emendi col morire:  
 Dunque, ch'altro più attendo;  
 Eccomi Eurilo mio  
 Disposta di seguirti  
 Nud'ombra, poi ch'in vita  
 Non creder la ferita,  
 Che feci nel tuo core

C 3 208

Per me l'industre Amore :  
 Ecco, che poi che morte  
 Eurilo sei ben mio,  
 Son morti tecca ancora  
 In parte i spirti miei ;  
 Tu forse col morire  
 Pensasti sol la vita tua finire ;  
 Ma fù quel tuo pensiero  
 Molto lontan dal vero.

M. Ohime ritienla in piedi ;  
 O misera donzella, è caso acerbo :

A. Siluia, Siluia, sei morta ?  
 Non già, cred'io, ch'ancora  
 Hà palpitante il core ;  
 Tu per pietà Pastore  
 Piglia là da quel capo,  
 Ed io da questo, e'nsieme  
 Portiamola quì al fonte,  
 E con l'acqua tentiam di ricourare  
 I già smariti spirti.

M. Tanto facciamo :  
 Tu assetta ben le mani,  
 Com' hò fatt'io, e andiamo.

A. Hor tu aspergili il viso,  
 Ch'io gli terro sospes' alquanto' l' capo :

S. Poiche per il dolor non può hauer fine  
 Questa vita, ti prego  
 Caro gentil Pastore,  
 Che mi conduci doue  
 Cruda Parca recise  
 Lo stame di mia vita,  
 Il mio caro Pastore,  
 Perche prima vederlo

Voglio

Voglio, per sol morire  
 De la sua stessa morte.

M. Andiam ; ma cangia voglia,  
 Quest'è la strada à punto,  
 Che conduce là doue  
 Giace quell' infelice ;  
 Tu nosco vieni, pregoti, Aristeo.

A. Ite pur voi, che per mè hò tal dolore ;  
 Che se vedessi quel steso sù l' suolo  
 Mi moriria di duolo :  
 Tu Siluia rasserena alquanto il ciglio,  
 E così fieramente  
 Non ti lasciar dal duol priuar di mente ;  
 Perche fù sol' volere  
 Dich' governa' l' cielo, e gli elementi  
 Io di quì vado, à Dio.

U fine del Quarto Atto.



C 4 ATTO



# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Aristeo, e Lucrino.

A. **O** *Hime come in un punto  
Hai tu felice, aventurosa terra  
Cangiata le tue gioie  
In così amare noie ?  
Come come mutata  
Sei tu da l'esser tuo ?  
Doue sono gli amori  
De gli amanti pastori ?  
Doue, dou' è l tuo riso, e l tuo contento ?  
Ohime, che l tutto è volto in grã tormẽto.  
Deh providenza eterna,  
Che l tutto vedi, e reggi,  
Non voler che più segua  
Di questi tuoi deuoti la rovina :  
Mira quel miserel già morto, e questo  
Essangue ancora e poco men, che morto ;  
E poi non ci negare  
L' aiuto tuo, e la pietà Signore e  
Tu fà bon cor Lucrino,  
E spera, e ti confida,  
Fin che là sù nel cielo*

Vedrai

# ATTO QUINTO.

57

*Vedrai le stelle ad apparir, e l Sole  
Tuffarsi dentro l'onde  
De l' Ocean profondo.  
E coprir l'aria di notturno velo.*  
L. *Ah, che sperar più posso,  
Se poco, ò nulla il Sole  
Scalda con li suoi rai,  
E v`a mancando il giorno,  
E non vego colei, ch' Amor mi disse ;  
Nè fatta sposa ancor, nè fatta amante ?  
Deh perche' l ferro tuo  
Tingere non volesti del mio sangue,  
Morte crudel, al hor che cominciasti  
A provar i disaggi, e le sventure ?  
Forse restasti ingrata,  
E mi serbasti in vita,  
Acciò fessi di me me sol la morte ?  
Oda sè, che risponde  
Eco: dunque m' inuio  
Per sodisfarti à pieno, e perche ancora  
Megl' è prouar un sol martir morendo,  
Che sentir mille pene al dì viuendo,*  
A. *Ferma le piante cangia l tuo desio  
Misero, e non voler per questo daris  
Sì subito à la morte.*  
L. *Deh ti prego Aristeo  
Non prender di me cura,  
E sciogli questa mano,  
Che per pietà con la tua man legasti ;  
E lasciarmi adempir quant' il desio,  
E fortuna crudel mi sprona à fare.*  
A. *Quella pietà, ch' io sento  
Di te, e del tuo male*

C

1

Misa

Mi fa, che mai lasciar non ti potria,  
 Perche l'amor, che sempre ti portai,  
 E' tal, come mi fosti unico figlio;  
 Scaccia dunque da te questo pensiero,  
 E cangia voglia horamai, che uo facendo  
 Verrà a dimostrar la tua eccellenza  
 Effetto di prudenza.

I. Ti souenga Aristeo,  
 Che chi di vero amor è acceso, ed amo  
 Di contentar l'amata cosa brama;  
 Lasciami adunque hormai,  
 Perch' al tutto morire  
 Voglio, per adempire  
 Il desio di colei ch' adoro, & amo.

A. Dimmi, se sai, ti prego,  
 Qual saria quella pena,  
 Che bastasse a punir la colpa mia;  
 Se potendo tenere  
 Quest' orgoglioso effetto  
 Di natura difetto,  
 Lo lasciassi adempir al tuo desio?  
 E che merito hauia poi appo tuo padre  
 Quando da me intendesse  
 Il mio poter, e non voler tenirti  
 Da questo tuo furor, da questa tua  
 Amoroza pazzia?

I. Di ciò temer non dei,  
 Che bē ch'io l'chiami padre nō m'è padre.

A. Per s'uerchio dolor veggio ben'io,  
 Misero, che vaneggi:  
 Di chi dunque sei figlio,  
 S' Am. nta non t'è padre?

I. Dich lasciarmi, ti prego, e non volere,  
 Che

Che più prolunghi la mia graue pena.

A. Non pensar già d'uscirmi de le mani,  
 Se prima non mi narri  
 Di chi nascesti, e doue  
 Hauesti il nascimento.

I. Quest' è un voler, ch'io mora  
 Mille, e più volte à l'hora:  
 Il tutto ti dirò, benchè mi fia  
 Vn rinouar ancor le prime piaghe;  
 E, mio mal grado, spiegherotti quello,  
 Che mi sforzai tenir tanti anni ascoso.  
 Odi dolce principio, attendi poi  
 Il doloroso fine.

Là doue il bel Metauro  
 Bagna di limpid' onde  
 Le sue famose sponde,  
 Doue beltà celeste  
 Di leggiadrette Ninfe,  
 Scherzando tra bei fiori,  
 Fanno preda de' cori,  
 Doue Vener souente  
 Discende giù dal cielo  
 Sotto candido velo,  
 Sol per prender vaghezza  
 Di così rara, e così gran bellezza,  
 Nacqui vicino à quella  
 Gloriosa città: che portà'l nome  
 De la volubil Dea, che l' tutto regge.

A. Ohime, parmi sentire  
 Ringiuenirsi i spiriti,  
 Sentendo nominar la patria mia:  
 Hor segui pur tu de l' historia il fine.

I. Vn dì, che sopra un lustro non hauea

Compinti ancor due anni,  
 Quel gran fiume famoso,  
 Che con il corso par, che glorioso  
 In compagnia de l'onde  
 Formi un seane choro,  
 E canti dolcemente  
 Insieme il vago nome  
 De la metà de l'oro,  
 Sormontò l'alte sponde,  
 E facendosi ancora più maggiore,  
 Con il rapido corso,  
 Al varcar di poc'hore  
 Sommersa ed allagò non son gli alberghi  
 Di quelli habitatori:  
 Ma poco men, che tutte le sensate,  
 E l'animate cose.  
 A. Gran cosa mi racconti,  
 E degna veramente di pietade:  
 Ma segui, prego, come tu salvasti  
 La vita al gran periglio.  
 L. Prima, che l'onde irate  
 L'onde sdegnose, e fiere  
 Giungessero al paterno albergo, il mio  
 Amato genitore  
 M'accolse fra le braccia, e via fuggendo  
 Portommi sovra un colle  
 Poco da quel lontano;  
 Et mi mi lasciò, nè sò perch'egli  
 Da me si ditungasse;  
 Sò ben, ch'alhora Aminta,  
 Aminta, che fin qui padre chiamai,  
 Vedendomi là solo, per pietade  
 Via mi condusse, o qui, dopò molti anni

Guidemmi al fine, e sempre  
 M'ha tenuto per figlio unico, e caro.  
 A. L'allegrezza, ch'io sento intorno al core  
 Creder mi fa, che questo  
 Sia l'unico mio figlio,  
 Sia l'unica mia speme;  
 Hor tu Lucrino dimmi,  
 Se ti ricordi l'nome  
 Del sventurato tuo misero Padre.  
 L. Se creder deuo à mia memoria, parmi,  
 Ch'Ergasto si nomava.  
 A. Deb chi mi fa veder dopò tant'anni  
 Tanto stupor, e meraviglia insieme?  
 Deb chi mi fa provar dopò gran guai  
 Tanto contento, e gioia?  
 Tu rallegrati hor mai figlio diletto;  
 Poiche quanto più immerso  
 Eri ne le miserie de la morte,  
 Scacciand'ogni doler, ogni tormento  
 Lietamente contento,  
 Vscirai fuor di quelle,  
 Colmo di dolce gioia,  
 Scemando ogni tua noia:  
 Io son Ergasto, io son ah, che la gioia  
 Che questo cor' inombra,  
 Ed ogni affanno sgombra,  
 Esprimer non mi lascia la parola:  
 Io son il Padre tuo,  
 O dolcissimo figlio,  
 O spirito di quest'alma,  
 O splendor de la luce,  
 Che questi lumi adduce;  
 Ecco l tuo genitore,



*Deh bandissi'l dolore  
 Hormai fuori del petto, e dimmi, prego,  
 Come ti fù cangiato'l proprio nome.*

*I. Questo non ti sò dir, sò bon ch' Aminta,  
 Da primi dì che m' hebbe fin quest' hora:  
 Per tal nome chiamommi.*

*A. Lascia, figlio diletto, ogni dolore,  
 E le tue braccia à queste braccia giungi,  
 E mostra d' allegrezza:  
 Segni veraci hermai.*

*I. O che veggio, ò che sento?  
 Parmi sentir mancar ogni tormento,  
 Ed ogni pianto, e noia:  
 Trouar in riso, e gioia:*

*O allegrezza inusitata, e noua;  
 Corran Pastori, e Ninfe,  
 E mirin per stupor questi felici,  
 E lieti euenimenti:*

*O Padre mio diletto,  
 O caro Genitore,  
 Hor perche vuol alto poter diuino,  
 Vi riconosco, e ne ringratio quello;  
 Poiche la mente mia*

*Hà sgombrata di quella  
 Oscurità, che creder mi faceva  
 Il contrario del vero;*

*Ma come potè mai la lingua vostra,  
 Tanto tempo cela-si, e non scoprire  
 Il graue suo dolore?*

*Ed à che fine vi mutaste il nome?*

*A. Dopò cercato hauerti lungo tempo  
 Per molti, e molti lochi,  
 Qui per ventura mia fù dal ciel spinto:*

*D'arida.*

*D'arida febre carco,  
 E dopò che Montano  
 Sacerdote del Tempio, come sai,  
 Hebbe da la mia lingua  
 Inteso il caso horribile, e funesto,  
 E vedendomi oppresso  
 Da così strano male,  
 Non solo questa vita  
 Ricettò dentro lo suo proprio albergo  
 Ma fuor dal mal la trasse  
 Per virtù di molt' herbe;  
 Poscia mi fe Custode,  
 Com' herba son, del Tempio:  
 E perche il nome mio  
 Gli era un stimolo al core,  
 Vn auncio di dolore,  
 Ramentandogli ogn' hora  
 Le funerali pompe di suo Padre,  
 C'hauea l'istesso nome,  
 Volse quello mutarmi,  
 Ed Aristeo chiamarmi:  
 Hor dunque, che t'è nato  
 Il tutto inuiammi pur per ritrouare  
 Ed Aminta, e Montano,  
 Per darli questa noua.*

*I. Tanto facciamo:  
 Ma mirate venir fuor d'ogni usato  
 Modo ridente qui la bella Clori:  
 Certo, ch' ella ci apporta  
 Noua allegrezza, e gioia.*



## SCENA SECONDA.

Clori, Lucrino, Aristeo.

**C.** Ecco, che pur ti trouo,  
 Ecco, che pur ti veggio,  
 Ben mio, se non vaneggio:  
 Deb per pietà, mia vita,  
 Non mi negar, ch'io miri  
 Il tuo leggiadro volto,  
 Cagion de l'ardor mio:  
 Vedimi in tuo potere,  
 Mirami al tuo volere,  
 Godi, prego, e perdona a chi s'offese,  
 Idolo del cor mio,  
 E del lungo digiuno  
 Prendi per uo cibo  
 Da questa vita mia,  
 Hor ch'ella il primo ardore  
 In tutto hà spento per virtù d'Amore:  
 E de la tua gran fiamma  
 Hor arde e se consuma à drama, à drama.

**A.** Ohime, oh'ode sudare à la tua lingua?  
 O miracol stupendo  
 D'amorose volere;  
 O felice que l'è, oh'io ti mirai:  
 Ecco placata l'ira se ben'ode,  
 Ecco l'irudo volere  
 Estinto, se ben veggio,  
 Che viuer mi facea misero amante:  
 Ecco l'anima mia, ecco colei,  
 Che mia felicità sol può beare.

A. Figlio

**A.** Figlio caro non mai  
 S'annulla quel, che da Divina voce  
 A noi predetto uiene.  
 Hor qui più non si tarda, perche prima è  
 Che'l sol ceda à la notte,  
 Voglio sia publicata questa nonna:  
 Tu Clori amata, e cara  
 Saprai prima, che noi  
 Concludiam queste nozze,  
 Che ci promette il cielo,  
 Che questo è di me figlio,  
 E non d'Aminta, come vien creduto:  
 E Tirsi è'l nome suo.  
 Però, s'ambi vi piace,  
 Donatemi la fede, e se concluda.

**C.** Ciò non uai mai più, o molto strano  
 Par à me, quanto nouo:  
 Ecco dunque la destra  
 In pegno de la fede.

**A.** Tu figlio la tua destra  
 Giungi con la sua destra,  
 E se com'io vi stringo  
 Con questa man, vi stringa  
 Imeneo cari sposi,  
 Acciò viuer possiate ogn'hor gioiosi,  
 Andiamo pur, andiamo  
 A ritrouar Aminta, e Vranio Padre  
 Di tè Clori gentile,  
 Per farli noto questi  
 Felici auenimenti.

**C.** Andiamo, e tu mio sposo  
 Narrami, prego, perche fin quest'hor  
 Lucrino sei nomato, e perche Aminta

T'ha

T'hà tenuto per figlio.

L. Andiamo, anima mia, che tu saprai  
Quanto saper desij.

## SCENA TERZA.

Vulpino, Lucrino, Aristeo,  
e Clori.

V. **A** Llegrezza Pastori,  
Ninfe allegrezza, e pace:  
E' vana la nouella.

Che fu sparsa d'Eurilo.

L. Che non è morto dunque?  
Lodato il cielo, e come,  
Ed à che fine fu tal' cruda noua  
Sparsa per tutta Arcadia?

A. Vero non è, ch' Eurilo  
Precipitassi al basso.  
Disperato dal colle.

V. Anzi, ch' egli è pur vero.

C. E come dunque s'è salvato in vita?

V. Mentre, ch' egli dal monte  
Gettossi fin giù ne la bassa valle.  
Alto, e diuin soccorso  
L'accompagnò senza periglio, ò danno.

A. O che felice noua tu ci apporti;  
Ma Silvia, che alhor fece  
Vedendo Eurilo viuo?

V. Lo pigliò per le mani,  
Tutta colma di gioia,  
E lo baciò più volte,  
E lui per la dolcezza

Quasi

Quasi diuenne insano:

Poi gli diede la fede

In presenza di Ninfe, e di Pastori;

Ch'erano ragunati

Lui, pensando vera la sua morte.

C. O che felice giorno,

O che giorno tranquillo;

Andiamo pur, andiamo

Ad incontrar quelli felici Amanti:

Acciò sappian la gioia,

Che i nostri cori ingombra.

V. Questi euidenti segni

Creder mi fa, ch' ancor voi siate sposi;

Doue, s'è ver Lucrino,

Per voi lo mio cor s'arma

Di maggior gioia, e di maggior contento;

E mi rallegro vosco.

L. Quel, che tu credi è vero, e ti ringrazio

Vulpino caramente;

Ma senza, che partiamo

Ecco venir Eurilo, e Silvia insieme.

## SCENA QUARTA.

Lucrino, Eurilo, Aristeo, Clori, Silvia,  
& Vulpino.

L. **E** Vriilo, s'era sparsa  
Noua di tè, ch' al certo  
Non mi potea peggiore  
Giunger intorno al core:  
Ma teco mi rallegro  
Di quì vederti, insieme

Con

Con Siluia, che in un punto  
T'è fatta amante, e sposa;  
Onde possiamo hormai  
Inuiarsi à publicar nostre allegrezze.

Eu. Mille gratie ti rendo  
Lucrino e mi vallegro,  
Poiche ti veggio unito  
Con l'amata tua donna; inuiamsi dūque  
Là verso, oue Montano  
Sacerdote n'attende;  
Che poi à lo spuntar del nouo giorno  
Andreme uniti al Tempio  
A pagar quant' al ciel siam debitori.

Ar. Scendi dunque Himeneo  
Tra questi Amanti, e sposi,  
Che son lieti, e festosi:  
Deh scendi, e se ti piace  
Dagli perpetua pace.

Sil. Andiamo hormai perche comincia'l cielo  
A disceprir il bel stellato manto,  
E godiam, Clori amata,  
Dopò lungo penar, dolce contento.

Cl. Godiam Siluia, godiamo,  
Poiche fuori del duolo uscite siamo.

Lu. Dammi Clori la destra,  
E tu Eurilo prendi  
Per la man la tua sposa;  
E voi mio Genitor siateci scorta.

Eu. O strana cosa, ch'odo  
Hora da la tua lingua  
Tanto improvvisa, e noua,  
Che mi rende stupor, e merauiglia;  
Mo, prego, fammi noto

Pria

Pria che da qui partiamo,  
A che fine Aristeo  
Nomi per genitore.

Lu. Andiamo pur, che'l tutto  
Vi dirò per la via,  
E saprete da me cosa per certa  
Strana; ma cosò cara,  
Ch'apporterassi al cor nouo contento.

Vul. Ita, c'hor' hor vi seguo,  
Desioso di saper tal cosa anch'io.  
Alcun non sia giamai.  
Che per sciagure si disperd; e voglia  
Finir la vita per finir la doglia;  
Perche suol molto volte  
Tra la doglia, e'l tormento  
Nascer grand'allegrezza, e gran contento.

IL FINE.

Choro di Pastori, & Amore.

Ch. **V**iva sempre, viva Amore  
De lo Sdegno vincitore.  
Torna, deh torna pur diuin Fanciullo  
A guisa d'invincibil Capitano,  
Che tu solo hai l'honore?  
Tu sei solo vincitore.

Am. Eccomi al fine pur vittorioso,  
Eccomi glorioso:  
Ecco Amanti eccò'l fine  
De le sdegnose noie

Sen

## TIRSI MENTITO

Conuerse in amoroſe, e care gioie.  
 Quì tra Paſtori, e Ninfe  
 Non è più l' crudel Sdegno,  
 Che vinto è ritornato nel ſuo Regno,  
 Ma diſceſo è dal cielo hoggi Imeneo,  
 Per far de' noui Spoſi  
 I cori più felici, e più gioioſi:  
 Hor voglio ritornare  
 Sù ne la terza Sfera.  
 E voi ſeguaci ſidi miei laſciare;  
 In tanto viuerete.  
 Lieti ſempre, e contenti,  
 Nè per graui tormenti  
 Alcun di voi mai ſi perturbì ò doglia;  
 Perche io ſon colui,  
 Che tra la morte, e' l' pianto, e tra' l' dolore  
 Fò naſcer vita gioia, e dolce amore.  
 Ch. Vna ſempre vna Amore  
 De lo Sdegno vincitore.  
 V' à pur felice e torna  
 Vittorioſo al tuo giocondo Regno,  
 Perche ſei certo di gran lode degno.  
 Cedan gli huomini baſſi, e anco gli heroi,  
 Ben c' habbino gran forza, e gran valore,  
 A la forza d' Amore.

IL FINE.

370202

OPERE RECITATIVE STAMPATE  
da Angelo Saluadori à San Moisé.

I L Suliman T. del Bonarelli.  
 L' Inſidiata Niſa F. P. del Pocobelli.  
 Elpidio Conſolato F. M. di Publio Licinio.  
 Potenza d' Amore C. di Mar. Ant. Raimòdi.  
 Il Parto Finto C. dell' iſteſſo.  
 Il Diſperato Amante G. di Orfeo Buſelli.  
 Oculti ſigãni del Demonio C. di Scipiò Rota.  
 Amaranta F. Poſc. di Giouanni di Franch.  
 L' Anima dell' Intrico C. di Paulo Veraldo.  
 Le tre maſcharate C. dell' iſteſſo,  
 Maſcherate, e Capricci recitatiui dell' iſteſſo  
 La Cãpanaccia C. di Gio Battista Andreini.  
 La Fizza Schiauetta C. di Frãceſco Moderati.  
 Le pazzie Amoroſe F. B. Lodouico Riccato.  
 La Pazzia di Fil. F. P. di Gio. Don. Cuccheti.  
 La Naſcita d' Himineo C. di Franc. Miedel.  
 Il Finto Negromante C. di Lucio Liuiò.  
 Il Bacio F. M. dell' Eccell. F. Gliffenti.  
 Tirſi Mentito F. P. di Franceſco Battiftella.



8-

60,000 PLS

~